

Portare la gioia piuttosto che la felicità al lavoro

“Siate felici!”. Immaginate che una mattina il vostro titolare o il dirigente vi accolgano con queste parole. Lo trovereste bizzarro? Vi domandereste cosa è successo loro durante la notte. Potreste trovare simpatico che si preoccupino della vostra felicità, ma potreste anche pensare che ciò non li riguardi affatto. Queste impressioni contraddittorie vi verrebbero in mente, perché un simile **imperativo** sembra piuttosto un’**ingiunzione paradossale**. È un **ordine** al quale è impossibile obbedire. Come quando il fotografo vi chiede di essere naturali e, più ci provate, meno ci riuscite.

Accade lo stesso con la felicità? **Più vi chiedono di essere felici e più portate l’attenzione su ciò che non va**, invece che sull’essere felici. E questa ingiunzione finirà per farvi impazzire.

Perché ne parliamo? Un titolare o un dirigente che ordinino ai propri dipendenti di essere felici, nella vita vera non si sono mai visti. Vi sbagliate! Oggi una **moda manageriale si occupa della felicità al lavoro** e implicitamente, subdolamente, quasi in forma di **messaggio subliminale**, esprime questo tipo di ingiunzione.

Ma cosa c’è di male, non è forse una cosa buona volere la felicità dei propri dipendenti? Non è forse un’**intenzione lodevole**? Certo, ma non è forse lastricato di buone intenzioni il pavimento dell’inferno? È veramente questo il ruolo del titolare o di un dirigente, occuparsi della felicità di coloro di cui sono responsabili? Hanno forse il diritto di **fare irruzione nelle loro vite**? Tanto più che il lavoro non è certo qualcosa che contribuisca a renderci felici.

Mi occupo di queste domande perché sono un filosofo. Ma non vi farò addormentare con discorsi incomprensibili, da far venire il mal di testa. A me interessano la vita e l’etica, soprattutto **l’etica manageriale**. Mi interrogo su ciò che è buono per gli esseri umani, su ciò che hanno diritto di fare, su ciò che serve fare per restare pienamente umani. Temi molto attuali oggi nel mondo del lavoro.

E poiché sono un filosofo, ho un certo **gusto per l’autenticità** e una profonda avversione per la messinscena. Vi spiego perché. Innanzitutto non sono certo che felicità e lavoro vadano bene insieme. Parlare di felicità sul lavoro, non è forse come parlare della quadratura del cerchio?

Etimologicamente *lavoro* non ha molto a che fare con *felicità*. Potrebbe derivare dal latino “*tripalium*” designavano fatto di tre pali sui quali si attaccava il malcapitato per *lavorarlo*, cioè per torturarlo. Quanto alla parola *felicità*, significa un *buon augurio*, una *buona fortuna*. Troviamo la felicità quando siamo in armonia con noi stessi e con il mondo.

Ora, **se abbiamo bisogno di lavorare non è forse perché non siamo davvero felici**? Poiché il mondo non si armonizza spontaneamente con i nostri bisogni o desideri, abbiamo la necessità di trasformarlo per produrre ciò che ci è necessario o desideriamo. Avrete certamente notato che **ciò non si fa senza dolore**.

Forse questo spiega perché la nostra civiltà percepisca il lavoro come una punizione inflitta agli uomini da Dio dopo il peccato originale. “*Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte*”, disse Dio all’uomo. “*Partorirai con dolore*”, disse alla donna e curiosamente il termine *travaglio* designa l’atto doloroso di partorire. Niente di cui essere felici!

D’altronde per molte persone lavorare significa “guadagnarsi da vivere”. Hanna Arendt, filosofa tedesca del XX secolo che rifletté sulla **condizione dell’uomo moderno**, pensava che il lavoro ci collegasse la nostra **condizione animale**. Esso consiste soprattutto di **produrre ciò che è destinato essere consumato**, vale a dire distrutto. Bisogna produrre quindi di nuovo e farlo indefinitamente. Il cibo che è prodotto dal nostro lavoro, lo distruggiamo ogni giorno consumandolo, e bisogna produrlo di nuovo per distruggerlo, e via di seguito.

Poiché la nostra società è una società di consumo, essa ha integrato nel lavoro tutte le altre attività, per diventare una **società di distruzione**. Oggi tutto è consumabile: il divertimento, l'arte, i beni culturali. Tutto è fatto per **accelerare l'obsolescenza** di questi beni, in modo da poter **produrre in maniera indefinita**. Da ciò si comprende il lato non solo penoso e stancante, ma perfino noioso del lavoro.

Potreste obiettare che il lavoro non si riduce ad attività ripetitive e che ci sono dei mestieri nei quali si possono esprimere la propria **inventiva e creatività**, il proprio **spirito di iniziativa**. In questo caso, per Hanna Arendt non ci troveremmo più nell'ambito del lavoro, ma saremmo già nell'opera, ovvero nella **creazione di ciò che è destinato a durare**.

Ad esempio, se inventate una nuova tecnologia che sarà ancora utilizzata fra uno o due secoli, e ciò che avete realizzato vi sopravviverà, avrete realizzato un'opera. Se elaborate una teoria scientifica alla quale faranno riferimento nel futuro, allora avrete realizzato un'opera di scienza. Perfino l'operato dell'artigiano è un'opera. Ma è certamente **nell'arte che la nozione di opera prende tutto suo senso**.

Tuttavia anche quando si tratta di un'opera, il termine *felicità* rimane inappropriato. Infatti finché non si è trovata, compresa e raggiunta la **perfezione**, non si ha l'impressione di **essere in armonia con se stessi e con il mondo**, ma si percepisce piuttosto l'inverso. Ci si scontra con una realtà che si fa fatica a cogliere e ad addomesticare. E **quando finalmente si sente che l'opera prende forma**, un altro tipo di soddisfazione **viene alla luce: la gioia**.

Per comprendere bene cosa sia la gioia, provate a ricordare alcune esperienze già vissute. Da studenti vi è capitato certo di bloccarvi su un problema di matematica o su un tema da sviluppare. Da sportivi avete certamente faticato a raggiungere una performance. Da appassionati di bricolage qualche volta avete faticato a realizzare alcuni oggetti.

Ma cosa avete percepito, quando finalmente avevate trovato la soluzione al vostro problema di matematica, quando l'angoscia della pagina bianca si è dissipata, quando avete sentito che la performance si stava realizzando, quando **avete compreso qual era il gesto giusto da fare** per spargere correttamente la malta sul muro che stavate ristrutturando? Avete sentito aumentare la vostra **potenza di pensiero e di azione**, avete percepito il **senso dell'esistenza** in modo più intenso, avete sentito la gioia.

La gioia è l'effetto che Spinoza, filosofo olandese del XVII secolo, definì così nella sua *Etica*: *“La gioia è il passaggio dell'uomo da una minore a una più grande perfezione”*.

Con perfezione Spinoza intendeva qui potenza, **potenza di essere**, potenza di **pensare**, potenza di **agire**. Noi **proviamo gioia quando ci sentiamo capaci di poter realizzare qualcosa di positivo**.

La **gioia** si distingue dalla felicità perché è un passaggio, non è la perfezione, ma **una progressione verso la perfezione**, mentre la **felicità** è uno stato, uno **stato di perfetta soddisfazione**, di armonia con se stessi e il mondo, armonia che non ha gradi di tolleranza. Posso dire che sono più o meno infelice, ma è difficile dire l'inverso. Si è felici o non lo si è, o non lo si è più, o non lo si è affatto.

La felicità è **un orizzonte, che si allontana tanto più ci avviciniamo** ad essa. Per noi è **necessario ricercarla**, perché **così facendo abbiamo accesso alle grandi gioie della vita**, e il lavoro certamente vi può contribuire. Ma soltanto a certe condizioni. Il lavoro ripetitivo di cui non si percepisce il senso, non procura gioia. Mentre invece perfino un mestiere penoso e difficile può renderci gioiosi, se ne percepiamo l'utilità e l'interesse.

Penserete forse che sono solo giochi di parole e che c'è solo una piccola sfumatura fra la gioia e la felicità. Penserete che non vale la pena fare tutto questo baccano, tanto da rimettere in causa la felicità al lavoro. Attenzione, le parole hanno un senso che talvolta può portare a pesanti conseguenze.

La gioia che potete provare al lavoro non riguarda solo l'attività che esercitate. **La felicità mette in gioco la totalità della vostra esistenza**.

Così con l'idea della felicità al lavoro, il grande **rischio** è di **non distinguere più la vita professionale e la vita personale**, obbligando tutti a privilegiare la prima a discapito della seconda. **La felicità riguarda la nostra intimità** e non riguarda altri che noi.

Con questa **ideologia della felicità lavoro**, perché si tratta chiaramente di un'ideologia, non c'è forse il rischio di una deriva che possa condurre il mondo del lavoro a **interferire con la nostra vita personale**?

Un'ideologia è innanzitutto un sistema di idee, ma purtroppo è un sistema di idee all'interno del quale si cerca di far rientrare a forza il reale. Per l'ideologo non sono le idee ad avere bisogno di adattarsi alla realtà ma l'inverso, e guai a chi si rifiuta di rientrare nello stampo! Ma la realtà è sempre più complicata dell'ideologia, e **voler semplificare è sempre una violenza**.

La nostra **felicità** non riguarda solo la nostra vita professionale: è il **risultato di un'interazione di molti fattori**. E anche se amiamo il nostro lavoro e lo facciamo bene, ci saranno alcune mattine in cui avremo la luna storta, avremo problemi personali, finanziari, sentimentali o familiari. In quei giorni non saremo veramente felici al lavoro.

Ma anche se le nostre preoccupazioni ci impedissero di essere totalmente assorbiti dal nostro lavoro, ciò non ci impedirebbe comunque di provare gioia. Ricordo che, quando l'insegnavo al liceo, a volte partivo al mattino con molte preoccupazioni che non mi rendevano felice. Ma quando arrivavo in classe e parlavo agli allievi di Platone, Cartesio o Kant, vedevo negli occhi di alcuni ragazzi la luce che esprimeva la comprensione, allora si provava autentica gioia! Tuttavia ciò non risolveva i miei problemi personali e io non ero più felice di prima.

L'**ideologia della felicità al lavoro** nasconde il **lato ambivalente del lavoro**: da un lato una **costrizione** e dall'altro una fonte di **libertà**. Il lavoro può essere sgradevole ma può comunque procurarci gioia. E questa complessità non può essere liquidata decretando che bisogna essere felici al lavoro.

I sostenitori di questa ideologia hanno inventato un nuovo mestiere, il *Chief Happiness Officer*, la cui funzione è vegliare sul benessere dei dipendenti dell'azienda, forse anche di controllare la loro disposizione a rientrare nei parametri della felicità definiti dall'impresa.

Ritroviamo qui i tranelli dell'ingiunzione paradossale e il **carattere intrusivo della felicità al lavoro**.

Qualsiasi cosa facciano, i **manager della felicità** non fanno del lavoro una fonte di felicità. Non è proponendo corsi di yoga oppure organizzando aperitivi a fine giornata che renderanno il lavoro più felice. Spesso le azioni di questi direttori della felicità finiscono per instaurare un ambiente superficiale e rilassato, al quale tutti si sottomettono più o meno volentieri per evitare di essere mal percepiti dai colleghi e dalla direzione.

Così, per uscire dalla commedia tragicomica alla quale rischia di condurci una simile ideologia, sarebbe meglio **praticare uno stile di management che crei le condizioni per un lavoro che possa essere fonte di gioia**. Senza fare di questa gioia un imperativo assoluto, ma aiutando le persone a trovare il senso del loro lavoro, permettendo loro di **sentirsi pienamente vivi** durante l'attività, offrendo loro la possibilità di **progredire** e di percepire l'aumento della propria potenza d'azione. Tutti elementi che donano un vero senso di gioia.

Di conseguenza, se un giorno il titolare vi chiedesse di essere felici al lavoro non contrariatelo, perché potrebbe essere sincero. Fategli comprendere comunque che non siete scriteriati: la vostra felicità riguarda soltanto voi. Ma fategli anche comprendere la **vostra personale attitudine**: se il **lavoro** è spesso **ingrato** e penoso, può comunque essere per voi **fonte di grandi gioie**.

Articolo di Éric Delassus, LinkedIn, 27 gennaio 2023

Éric DELASSUS

Professore associato e ricercatore presso la Facoltà di Medicina di Tours (F). Insegna psicologia ed etica medica, come pure gestione delle relazioni umane nelle imprese. I suoi temi: il corpo, la persona, gli altri, il lavoro e la dignità umana.